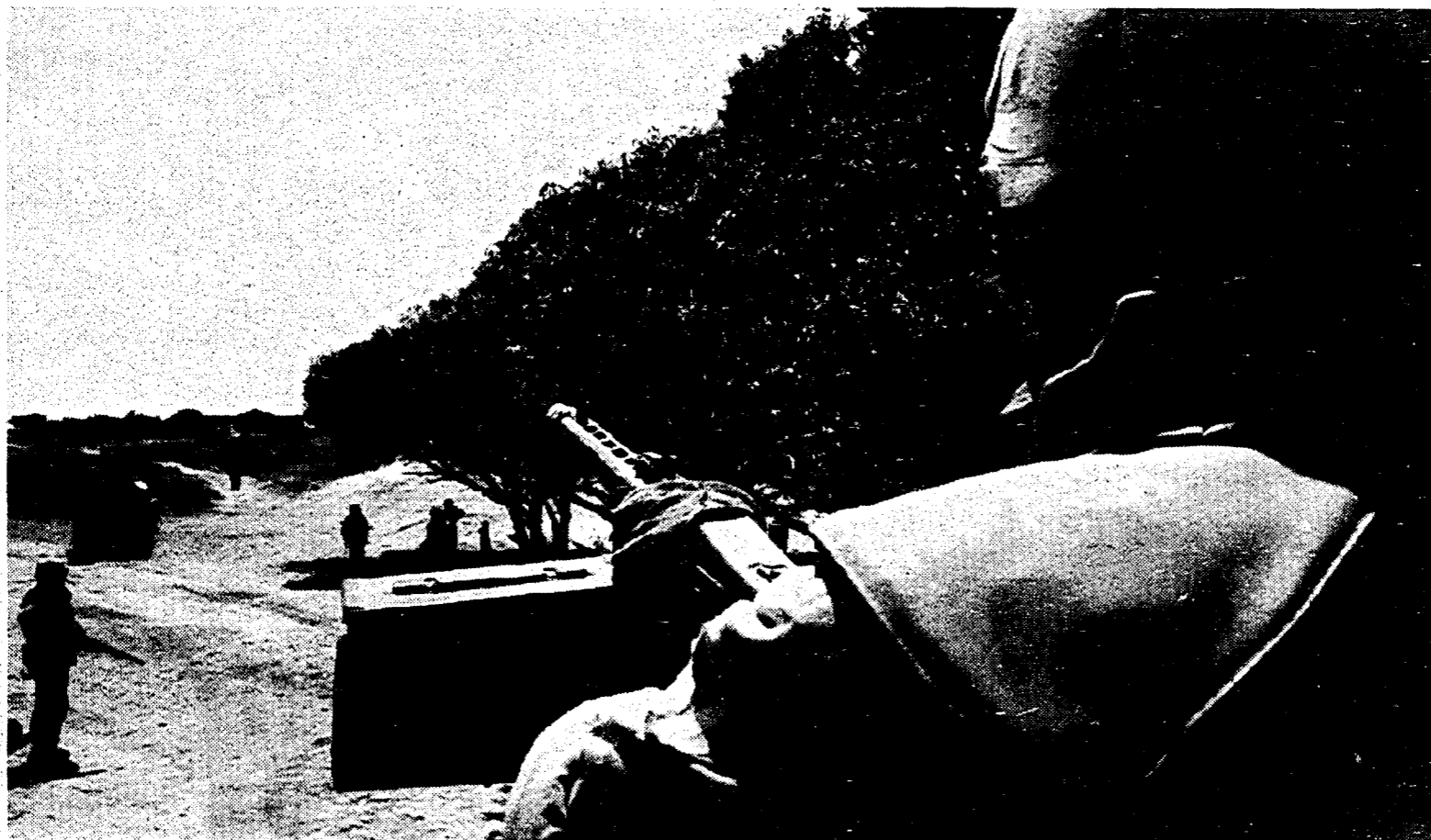




Sergio Passadore Ferrari/Ap

Quattro rapimenti dall'inizio del '94

Il rapimento del due cooperanti italiani è il quarto di questo tipo in Somalia dall'inizio dell'anno, e il secondo di italiani. Il 10 gennaio scorso un impiegato britannico del programma alimentare mondiale dell'Onu (Pam), Calum Gardner, fu rapito dal Morian. Poco meno di un mese dopo, il 6 febbraio, alcuni banditi somali rapirono l'infermiere italiano Gino Del Negro. Infine, il 9 febbraio scorso ad Erigavo, nella Somalia nord-occidentale, furono rapiti quattro cittadini britannici.



Pattugliamento di militari italiani in Somalia

Laruffa/Agf

Due volontari italiani rapiti in Somalia I sequestratori vogliono 80 milioni, Roma tratta

Rapiti due cooperanti italiani. In serata chiesto un riscatto per il rilascio di Sergio Passadore e Gianfranco Stefani del Cefa, l'organismo di cooperazione internazionale responsabile per il progetto di emergenza a Gohar. Ore di trattative, per il momento infruttuose, tra il sottosegretario agli Esteri Azzarà, in visita in Somalia, il comandante del contingente italiano e i capi dei clan locali. A Chisimaio decine di somali morti in scontri tra clan.

Sergio Passadore è al suo secondo sequestro. «Lo scorso luglio lo avevano preso quelli di Aidid, ricorda papà Erasmo, «ma non sapevano chi fosse. Poi hanno verificato che era italiano, impegnato negli aiuti umanitari, e l'hanno rilasciato dopo un paio d'ore». Sergio aveva parlato di quell'esperienza un mese dopo, tornato a casa per le «ferie» d'agosto, ultimo dei suoi periodici rientri in Italia. Aveva paura? «Lui no. Vede, il fat-

I familiari «Sergio aveva fatto una scelta di vita»

dinatore degli interventi in Africa. Il suo primo impegno è stato in Kenya, in una zona desertica: «Bisognava insegnare agli indigeni come bonificare, irrigare e coltivare la terra». In Somalia è passato da un campo di rifugiati a un altro. L'ultima telefonata a casa è di dieci giorni fa. «Non era particolarmente preoccupato per sé. Per il paese, piuttosto, per la situazione critica dei somali. Lui viveva molto coi bambini, dava una mano all'ospeda-

to e alla scuola, cercava anche di aiutare i loro genitori insegnando come seminare bene la terra. E cercava di distribuire gli aiuti, all'inizio glieli rubavano, poi c'è riuscito». «La positiva conclusione degli altri rapimenti - aggiunge Gabriella, sorella minore di Sergio - ci lascia sperare, ma siamo tesi e preoccupati perché sappiamo che la situazione politica è cambiata».

VICHI DE MARCHI

Un inizio d'anno poco felice per i cooperanti in Somalia. Ad appena una settimana di distanza dal rapimento di Gino Del Negro, ieri altri due volontari italiani sono stati sequestrati da bande armate somale. Sergio Passadore e Gianfranco Stefani sono stati bloccati in tarda mattina da un gruppo armato mentre con il loro fuoristrada percorrevano la strada vicina a Gohar, cento chilometri a nord-est di Mogadiscio. L'allarme è scattato poco dopo quando i somali che accompagnavano i cooperanti sono riusciti a comunicare con il comandante del contingente italiano di stanza a Balad dove proprio ieri c'era anche il sottosegretario agli Esteri, Carmelo Azzarà. L'esponente politico italiano si trova nella regione per tentare di rilanciare il processo di pace. Nel pomeriggio sarebbe dovuto partire per Addis Abeba. Invece, tutto è stato rinviato. Azzarà, i due ambasciatori Moreno e Scialoja e il co-

mandante del contingente italiano Ibis, generale Carmelo Fiore, si sono immediatamente recati a Gohar, in elicottero, per tentare di tessere i fili di una mediazione con gli anziani del clan di Abgal che controllano la zona e sono fedeli al presidente ad interim Ali Mahdi. Una trattativa serrata durata parecchie ore e conclusasi in tarda serata senza risultati. Oggi la delegazione tornerà alla carica per tentare di avere un contatto con i sequestratori. Di certo si sa solo che per il rilascio dei due volontari è stato chiesto un riscatto di cinquantamila dollari attraverso la sede di Mogadiscio del Cefa, il Consorzio europeo per la formazione agraria, che attualmente impiega in Somalia sette cooperanti. Al quartier generale di Bologna, l'organismo di volontariato internazionale si è detto disponibile ad un «impegno finanziario» pur di aver liberi i suoi due cooperanti. In un primo tempo

era circolata la notizia che il sequestro fosse dovuto allo scontento della popolazione locale per l'attività del Cefa presente dal maggio del '93 nella zona di Gohar con un progetto di emergenza del ministero degli Esteri italiano: distribuzione di cibo e medicinali, riattivazione di centri sanitari, interventi su canali d'irrigazione, assistenza zootecnica. Ma all'unità di crisi della Farnesina, sin dall'inizio, questa ipotesi non è stata presa troppo

serio mentre si tendeva di più a sottolineare il riesplodere della conflittualità in terra somala, a partire dall'inizio dell'anno. E proprio dal gennaio di quest'anno Gianfranco Stefani, un geometra di 46 anni, sposato con due figli che vivono a San Lazzaro, vicino a Bologna, aveva iniziato a collaborare al progetto del Cefa a Gohar: in precedenza aveva lavorato ad un altro progetto italiano che doveva agevolare il

rientro dei profughi nelle loro terre d'origine. Stefani aveva telefonato mercoledì in Italia dicendo alla moglie di origine somala che tutto andava bene e che la situazione a Gohar era calma. Nulla dunque faceva presagire il sequestro. Da Adria vicino a Rovigo dove l'altro cooperante, il trentottenne Sergio Passadore, risiede si è fatta invece viva la sorella del rapito. Anche Passadore ha alle spalle lunghe esperienze di cooperazione

internazionale; tre anni in Kenya prima di coordinare il lavoro del Cefa a Gohar. Dalla sorella Gabriella è venuta la conferma della richiesta del riscatto per la liberazione dei due volontari. «Il contratto era già stipulato la scorsa primavera insieme ad un altro collega, ma era stato rilasciato poche ore dopo anche grazie al lavoro svolto come cooperante. L'analoga conclusione di rapimenti recenti ci lascia ben sperare ma siamo tesi e preoccupati perché sappiamo che la situazione politica è cambiata». A Gohar l'esercito italiano mantiene ancora una compagnia a difesa delle strutture sanitarie e ieri sono stati mandati rinforzi nella regione. L'evenienza di un intervento dei soldati italiani non è stata scartata anche se il tenente colonnello Muto afferma che ci sono buoni indizi per sperare in una rapida conclusione della vicenda. E questo nonostante i segnali negativi che giungono dal fronte somalo dove è riesplora la guerra tra clan rivali con duri scambi di accuse tra gli uomini del presidente ad interim Ali Mahdi e quelli del generale Aidid. Pesante il bilancio degli scontri avvenuti tra giovedì e venerdì a Chisimaio e Bullo Haji dove una sessantina di somali sono morti e decine d'altri feriti. Mentre ieri un sottufficiale egiziano dei caschi blu è stato ucciso in un agguato vicino a Mogadiscio.

INTERVISTA

Parla Giovanni Bersani, 80 anni, ex senatore e presidente dell'organizzazione umanitaria

«Sono sconcertato, laggiù siamo amati da tutti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE FULVIO ORLANDO

BOLOGNA. «Non ci aspettavamo un rapimento. Anche Sergio e Gianfranco hanno sempre detto di sentirsi tranquilli, anche quando li invitavamo alla prudenza. Probabilmente il loro sequestro è opera di briganti da strada». Nei piccoli uffici del Cefa, a due passi dal centro di Bologna, c'è un'atmosfera mista di incredulità, smarrimento e speranza. Da una manciata di ore due membri della piccola famiglia di volontari impegnata in Somalia, Gianfranco e Sergio, mancano all'appello. L'avvocato Giovanni Bersani, 80 anni, ex senatore («volontario tra i volontari») è il fondatore e presidente di questa famiglia. Solo qualche settimana fa anch'egli si trovava nel Paese in cui ora sono tenuti prigionieri i suoi collaboratori. Adesso non gli resta che il telefono. Spera di ottenere dalla Farnesina qualche informazione. In modo che almeno il, nei piccoli uffici di via Lame, possa riaffacciarsi il sereno. Avvocato, lei conosce bene la

Somalia e il lavoro dei volontari. Aveva preso in considerazione l'eventualità di un rapimento? Il rischio c'è e lo si tiene sempre in considerazione. Anche se la nostra organizzazione in Somalia è rispettata da tutti. Sergio Passadore, però, era già stato sequestrato una volta, a Mogadiscio... Sì, lo ricordo. Ma accadde nell'agosto scorso e si trattò solo di un breve episodio. Ormai eravamo gli unici laici rimasti a Mogadiscio, lo avevo lasciato la città da pochi giorni. Una questione di ore: merito degli anziani del quartiere se tutto si risolse per il meglio. Ci conoscevano bene, sapevano quel che facevamo: parlavano di persona con i giovannastri che avevano rapito Sergio e rubato la jeep sulla quale viaggiava. Lui venne liberato con molte scuse, e la jeep ci venne restituita con le attrezzature in ordine. Credo che anche in quest'ultimo episodio gli anziani

potrebbero svolgere nelle trattative un ruolo importante. Sembra che la zona di Gohar, dove lavoravano Sergio e Gianfranco, sia nelle mani del clan di Abgal, del presidente Ali Mahdi. Ha mai avuto modo di incontrare qualche autorità politica? Proprio un mese fa a Gohar ho incontrato i delegati somali nominati per le zone non più di guerra aperta. Che impressione ne ha ricevuto? M'è sembrato che tutti insieme fossero in grado di controllare la zona. Un episodio di banditismo, allora, senza alcun rapporto con la guerra tra le fazioni? La zona in cui operano Gianfranco e Sergio è battuta quotidianamente dai brigantaggio. E così buona parte della vecchia «strada imperiale» che da Mogadiscio porta ad Addis Abeba in Etiopia. Di recente i predoni si sono dotati di nuove tecniche per estorcere denaro e il rapimento è fra queste. Va poi tenuto presente che tutta l'area è preda di tensioni politi-

che fortissime. Ogni singola fazione cerca uno sbocco favorevole, che le consenta di trovarsi alla partenza dei contingenti Onu, il 30 marzo, in una posizione di forza. È stato anche detto che il vostro modo di operare in Somalia, soprattutto la scelta di offrire aiuti in cambio di lavoro potrebbe aver causato tensioni in alcuni villaggi... Il metodo «aiuti in cambio di lavoro», come l'ha chiamato, è stato usato principalmente con le popolazioni di origine bantu. Sono genti che in Somalia vengono ritenute di serie B: più volte ci siamo trovati in situazioni disperate, con uomini e donne che ci morivano accanto di fame. Dopo i primi interventi d'emergenza pensammo così di avviare questo genere di percorso. Ma ora le persone che collaborano con noi vengono retribuite, grazie anche ai contributi giunti da alcuni soggetti privati e dallo Stato. In questo modo siamo riusciti a recuperare decine di scuo-

le e a mettere in coltura 16.000 ettari di terreno. Certo, in Somalia ogni cosa è possibile. Cioè? La zona Gohar, ad esempio: è solcata da un fiume sul quale vivono due tribù diverse. Spesso è impossibile intervenire a favore di una senza scontentare l'altra. Se non sei con loro sei contro di loro. È ancora possibile lavorare in Somalia, e con soli sette volontari? Noi lo stiamo facendo. E proprio grazie alla collaborazione dei somali. A Gohar abbiamo messo in piedi un ufficio che ci permette di essere sempre sul posto. Nella capitale funziona un piccolo centro di coordinamento, che purtroppo abbiamo dovuto circondare col filo spinato per precauzione. Proprio prima che il rapissero, Sergio e Gianfranco stavano lavorando per riattivare il sistema di irrigazione di Gohar. Appena saranno tornati riprenderanno l'opera.

Gruppo di solidarietà attivo da 30 anni nel Terzo mondo Un piccolo fortino di solidarietà nei mille cuori del terzo mondo. Le sentinelle: tecnici volontari con un milione al mese di stipendio. Questo è il Cefa, Comitato europeo di formazione agraria, organizzazione non governativa aderente alla federazione dei volontari di ispirazione cattolica, con sede a Bologna. Vent'anni in tutto - esperte prevalentemente in materie agricole - disseminate in quattro paesi: Cile, Kenia, Tanzania e Somalia. Inserito dal governo italiano tra le otto associazioni con maggiore esperienza nella cooperazione con Mogadiscio, dal 1971 il Cefa studia programmi agricoli e di formazione. Nel giro di due anni il Cefa è riuscito a far giungere a 4 mila tonnellate di alimenti in Somalia.

Lo stile Aidid farà molti proseliti

MARCELLA EMILIANI

GIOHAR, Chisimaio: dovrebbero ancora essere città del medesimo Stato, la Somalia. In realtà sono ormai specchio di due dei futuri «sultanati» o comunque si vogliono definire le porzioni di deserto che i signori della guerra somali stanno organizzando in previsione di una spartizione di quella che fu la Somalia. Il 31 marzo i contingenti occidentali dell'Onu lasceranno il paese e le varie fazioni stanno tornando all'offensiva, come se nulla fosse successo, come se la massima assise mondiale - le Nazioni Unite - e la massima potenza mondiale - gli Usa - non avessero orchestrato «il padre di tutti gli interventi umanitari». In realtà proprio il fallimento politico e militare (se non umanitario in senso proprio) dell'intera operazione ha - se possibile - aggravato la situazione somala. Gli equilibri tra i vari clan e le varie fazioni sono cambiati e sono cambiati anche gli equilibri all'interno di molti clan e fazioni. Come?

Non c'è bisogno di citare l'ormai noto caso del generale Aidid, ucciso con tanto di taglia Onu sulla testa, che proprio per il fatto di essere sfuggito ai rangers e ai marines americani è divenuto «il paladino» della resistenza somala. Quella taglia per lui si è trasformata nella miglior rendita politica e militare: su di lui sono piovuti i finanziamenti dei fondamentalisti islamici (dall'Iran, via Sudan) più che mai interessati alle crociate contro l'Occidente. Con lui hanno fatto affari i peggiori trafficanti di droga e di armi. Tra le sue file si sono trasformati in veri e propri mercenari tutti i «cani sciolti» che una guerra produce sempre, ovunque. Aidid ha oggi un potere infinitamente maggiore a quello che poteva vantare prima dell'operazione Restore Hope e proprio grazie all'operazione Restore Hope. Questo potere l'ha fatto pesare come Brenno all'ultima conferenza di pace organizzata dall'Onu ad Addis Abeba in autunno, conferenza che infatti è miseramente fallita.

L'azione di Aidid in Somalia purtroppo l'hanno imparata tutti. Così ha suscitato sconcerto che due cooperanti italiani, Sergio Passadore e Gianfranco Stefani, sequestrati ieri a Gohar, siano stati rapiti in un'area controllata dal clan Abgal, lo stesso del presidente ad interim Ali Mahdi notoriamente amico degli italiani. Nessuno ha saputo dire chi fossero i sequestratori e - recitano i comunicati - sia il sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzarà (in visita in loco) sia il generale Carmine Fiore, comandante del contingente italiano di stanza nella zona, hanno subito preso contatti con i leader locali per il rilascio dei due cooperanti. Lo sconcerto per il sequestro sparisce però se immaginiamo: che molte bande armate attorno a Mogadiscio in perfetto «stile Aidid» stiano approfittando della situazione. Come è già successo, gli ignoti rapitori hanno chiesto un riscatto che ovviamente verrà loro pagato, in attesa del prossimo sequestro. Questo non è ovviamente un invito a non pagare, ma purtroppo c'è da aspettarsi che prenda fin troppo piede il «rapimento lampo». I cooperanti d'altronde sono facili prede. Semmai è inquietante che prima venissero lasciati in pace, ora si siano trasformati in merce di scambio qualsiasi. Anche fosse vero quanto si vocifera - e cioè che i nostri due connazionali sarebbero stati rapiti per protesta contro ingiuste distribuzioni di cibo - la risposta a cotanta ingiustizia tutta da provare attiene solo alla legge della giungla. Ma nella Somalia di oggi, nel totale vuoto di una prospettiva politica, i «nuovi mercenari» si moltiplicheranno, quasi certi - come sono - dell'impunità.

Il vuoto politico è ancora la molla principale che ha spinto un arcinoto della scena somala, il «vecchio mercenario» Hersi Morgan di Bariana memoria a tentare il colpo di mano a Chisimaio, all'estremo Sud del paese. Venerdì scorso i suoi uomini hanno invaso la città in mano al fido alleato di Aidid, un altro arcinoto, Omar Jess. I morti, contati, a ieri erano almeno 60. Ma la faida continua. Se è ricominciata con tanta virulenza mentre sono ancora di stanza in Somalia le truppe occidentali, cosa succederà dopo il 31 marzo quando rimarranno in loco solo contingenti indiani e pakistani?